

## Premessa

Ho cercato di capire se fosse giusto impegnare il mio tempo a ragionare sull'opportunità di dedicarmi agli approfondimenti in tema di verità e certezza nel processo penale. Guidato, forse, da una non corretta valutazione dello stato delle cose mi ero indirizzato verso una stretta e breve conclusione del mio progetto chiudendolo prim'ancora di iniziare. Ad un certo punto mi sono chiesto a cosa fosse servito il tempo che ho dedicato alla mia professione, credere nel diritto, nella giustizia, quella vera, quella che sognavo da bambino e che, come nelle favole fa sempre concludere il racconto con il bacio del principe azzurro che ravviva la bella addormentata nel bosco. Eppure di tempo a disposizione non ne avevo tanto, non ne ho tanto, ma in questo caso ha prevalso la necessità di liberarmi di un peso che mi affligge da quando ho cominciato a percepire ciò che accadeva e che accade nel mondo dell'Avvocatura e del diritto, soprattutto quando decisi già da qualche tempo di dedicarmi all'illusione penalistica.

Comprendere esattamente come funziona il processo dal punto di vista tecnico mi ha portato a rendermi conto che dalla esatta applicazione della norma processuale ne deriva il più delle volte la correttezza o al contrario la scorrettezza di un percorso che conduce inevitabilmente ad un risultato errato. Ed allora ogni qualvolta ho assistito a procedimenti penali in cui il giudice, maestro d'orchestra dello spettacolo musicale che si andava a consumare, operava in maniera distorta, non rispettosa delle regole, spesso violandole deliberatamente sulla scorta di un principio di celerità del processo mal congegnato, altre volte sulla base di una formale insussistenza di regole che depongano verso una non illegittimità dei provvedimenti assunti in violazione di norme di legge, mi sono chiesto quanto, tale operare, potesse incidere sulla genuinità del processo, delle prove e delle sentenze in particolare. Risposte me ne sono date ma tutte hanno fornito grandi delusioni.

Viviamo nella finzione teatrale, dove ogni attore è libero di agire come vuole senza che qualcuno possa obbligarlo a tenere un comportamento conforme alla legge. Ecco, quindi, che entrare nei meccanismi psicologici del

giudice, che guidano l'uomo di diritto ad emettere una decisione che nel diritto si forma e nella legittimità del processo si dovrebbe concludere, riporta con veemenza in superficie la necessità di capire se gli esiti dei processi siano giusti, siano corretti e rispondano alla verità reale. Mi pare evidente che il mio convincimento sia frutto di una presa di coscienza che disegna un perimetro sconsolante, privo di fondamenta adeguate, strutturato seguendo il più delle volte percorsi alternativi alla legittimità le cui malefatte processuali spesso vengono tradite dal giudizio di legittimità per piccoli spiccioli di clausole inventate di sana pianta dall'opera della giurisprudenza.

Si pensi, ad esempio, al principio di resistenza che troviamo ormai quasi sempre nelle sentenze della Suprema Corte di cassazione. Ed allora oggi più che mai mi chiedo se sia corretto, se sia giusto e se sia auspicabile che il giudice del merito venga obbligato al rispetto delle regole processuali anche quando la loro violazione non venga sanzionata con specifiche norme che ne dichiarino l'invalidità. Come è mia convinzione che in una società che si avvia ogni giorno di più verso l'abbandono del rispetto del prossimo, delle cose, della più piana educazione civica, occorra riprendere la strada della elementare attenzione alle piccole cose affinché si possa in un futuro anche non proprio prossimo, vivere la gioia e la serenità della semplicità.

E quindi non occorre fare passi da gigante e cercare di scoprire la chiave della salvezza perché queste cose non servono. Torniamo a far capire che anche quando si attraversa un incrocio privo di autovetture è necessario rispettare l'obbligo del semaforo rosso perché solo in questo modo riusciremo ad eliminare le forme di sopruso, vessazione e supponenza di cui è piena la nostra vita di avvocati.